

ancora - è fatta anche di vita privata, di emozioni, di bisogni di nuova cultura, di maggiore intimità fra gli umani assediati dalle macchine. Il lavoro non è tutto, ma ciò che viene chiamato *il sistema* insidia non solo il lavoro, ma anche case, famiglie, generazioni.

Il femminismo ha pensato quasi tutto di un mondo delle donne. Tuttavia non esiste solo il pensiero. D'altra parte, nemmeno quello è privo di dinamiche (bisogna pur inventare la ruota). Ma quando il pensiero avverte che è ora di cambiare costume, allora bisogna fare politica. Che, probabilmente, se la volessimo femminile, andrebbe esplicitata nei fini, mezzi e metodi. I metodi, per esempio, sono rimasti i soliti anche per noi: o rivoluzione o riformismo, con la conseguenza di divisioni tra noi per scuole di pensiero, senza capacità di unire le proposte e alzarne il contenuto.

Un esempio: la legge sull'aborto è ancora discussa in molti paesi, ma se ne parla ovunque senza (o con meno) reticenza. Le giovani sanno che c'è o ci sarà una legge; e, comunque, si aspettano prima o poi la pillola abortiva. Ma il problema non era l'autodeterminazione?

Oggi ci si divide sul mantenimento del Senato. Ma davvero nel 2014 possiamo permetterci il palleggio legislativo continuo? Si possono citare molti casi, ma trovo eclatante (e intollerabile) che la legge sulla violenza sessuale - che non costava una lira allo Stato perché trasferiva lo stupro dai reati contro la morale a quelli contro la persona ed era una norma richiesta da tutte le donne, cioè il 52 % dell'elettorato - sia stata in campo per 20 anni e 7 legislature. Il fatto è che le istituzioni non le abbiamo inventate noi e sarà difficile renderle "di genere". Tuttavia, anche nel più bieco riformismo, tentiamo di farle avanzare mentre sono in corso necessari cambiamenti: scommettiamo che in un mondo che cambia con tanta fretta le ragazze possono interessarsi delle libertà (anche di quella dei maschi, questa volta a partire da noi per cambiare i paradigmi). ❀

## Versione SANTIPPE



di Camilla Ghedini

**S**tavo passeggiando con mia sorella Federica, over 40 anche lei, e a un certo punto mi ha detto 'Devo scrivere a Jurgen, è da un po' che non ci sentiamo'. Jurgen è suo amico tedesco, conosciuto quando da ragazzine andavamo al mare in Romagna. In un secondo ho fatto 'due conti'. Si scrivono da 30 anni! 30 anni! E non si scrivono *mail*, si scrivono lettere. Sì, mia sorella, a cadenza quasi mensile, prende una penna e trasferisce su carta e inchiostro i suoi pensieri, le sue vicende. Poi inserisce il foglio in una busta, la affranca e la imbuca. Forse in quei cassettoni che riportano la scritta 'Per la città', 'Fuori dalla città', così da rendere più semplice il lavoro di chi smista. Sono precipitata nel passato. A quelle estate al mare, negli anni Ottanta, quando le spiagge erano super affollate di famiglie medio borghesi e tedeschi. Quando il bel bagnino da conquistare era un miraggio. Quando le amicizie fatte in spiaggia si traducevano in gite in pedalò. Quando ci si spalmava di crema alla carota, a quei tempi ritenuta un *must* per l'abbronzatura. E quando si ripartiva, dopo i baci gli abbracci e i pianti, e ci si dava appuntamento all'anno successivo. Ma soprattutto ci si scambiava l'indirizzo di casa perché poi, durante l'inverno, il rapporto sarebbe continuato in maniera epistolare. Mia sorella, a cui in effetti invidio un certo candore, mi ha ricordato tutto questo. Pensandoci, neppure mi stupisce che lei sia rimasta ancorata a questo rito. Anche a me da adolescente piaceva. Io stessa andavo a comprare la carta da lettera, la vagliavo tra tante tipologie, la sceglievo. Perché ce ne erano di mille fogge. Quasi tutte profumate e colorate. Alcune erano di carta liscia, altre increspata. E quando mi accingeva a scrive-

## RICORDATE IL PROFUMO DELLE LETTERE?

re, la sera, dopo avere studiato, ero emozionata. Facevo la brutta copia e trasferivo su bella. Dopo avere letto e riletto e avere raggiunto - speravo - la perfezione. Perché non potevano esserci errori o correzioni. Sia che si trattasse di amiche che del fidanzatino che viveva chissà dove. Perché sapevo che quella lettera sarebbe stata conservata insieme ad altre. Sapevo, seppure ero giovane, che avrebbe costituito il patrimonio emotivo della vecchiaia. La lettera, di per sé, era infatti concepita e vissuta come ricordo. Io contavo i giorni per ricevere la risposta. E spesso passavano settimane perché tutto era affidato alle Poste, non c'era Internet. Lo so, mi si può dire che è normale che tutto sia cambiato. Lo so che è così. Però è innegabile che nella velocità si perda il *pathos*, si consumino i rapporti e la vita. Quante *mail* ci si possono scrivere, oggi, in un giorno? Anche 10, 12. In 24 ore una relazione può nascere e morire. Sull'onda della compulsività, della fretta del rivelarsi tutto, dell'assenza di pudore. E invece quanto era bello quel rituale che lasciava così tanto spazio all'immaginazione! "Risponderà? Non risponderà? Lo farà subito? Rimanderà?". Quante domande ci ponevamo. Ma in quella incertezza c'era il sogno. In quella dilatazione del tempo c'era un incanto che *le mail, i post, i twitt, gli sms, i wapp* non possono in alcun modo regalarci. Alla fine, io non so neppure se saprei più scriverla, una lettera. Se saprei usare la penna invece della tastiera, se saprei dividere in sillabe senza il correttore automatico. Una cosa la so. La comunicazione di oggi non profuma né di rosa né di lavanda e non conserva le tracce della dita di chi ha chiuso la busta e di chi ha aperto la busta.

